

POSTILLE.

NEUMANISMO E RITORNO AL PRIMITIVO CLASSICO. — Nel passato anno discorsi del libro del Grassi, *Der Vorrang des Logos* (in questa rivista, XXXVIII, 39-41), al quale strettamente si congiunge un altro ora pubblicato: *Geistige Ueberlieferung, ein Jahrbuch* (Berlin, Küpper, 1941). In questo « annuario » si raccolgono, insieme con saggi del Grassi e del suo collaboratore prof. W. F. Otto, scritti di K. Reinhardt su Erodoto, del Russo sugli studi recenti intorno all'umanesimo e al rinascimento (che è la bene informata introduzione che egli ha posta al secondo volume dell'antologia « I classici italiani »), e alcuni contributi minori.

Il Grassi vi ripiglia il tema del libro precedente sull'avviamento da dare a una filosofia, la quale, superato il primato che si è stati soliti di assegnare al problema della conoscenza, si configuri come « il problema delle diverse forme del manifestarsi della realtà » (*das Problem der verschiedenen Formen des Sichzeigens der Wirklichkeit*). Un avviamento, come già dissi, al quale non posso non plaudire, perchè la sua formula di pretto stampo tedesco si traduce in italiano in « problema della distinzione delle forme dello spirito » (della realtà). E questo è stato non solo il programma ma l'effettivo mio lavoro di oltre quarant'anni d'indagini e discussioni filosofiche, avverso a tutte le forme di panlogismo e d'indistinzione. Il Grassi è, dunque, il benvenuto in questo campo di lavoro, assai ampio e assai fertile; senonchè, per lavorarvi con buon frutto, conviene addentrarsi nella particolarità delle singole sfere filosofiche, formandosi per ciascuna la specificata cultura necessaria, e non indugiare troppo nel programma. Se non si cangia con l'animo la cultura del filosofo, di quel tale filosofo affascinato dalla contemplazione dell'astratto rapporto del pensiero e dell'essere, non s'indagano le categorie della realtà e la storia che esse generano, ma si ricade più o meno nelle generalità e negli arbitrii, che pur si era fatto proposito di abbandonare. Mi permetto quest'avvertenza nella mia qualità di anziano, che di tali indagini e della loro difficoltà e delle loro indispensabili condizioni ha lunga esperienza.

Per intanto, il Grassi ha voluto trattare una questione di storia della filosofia, cioè contestare che la filosofia moderna (secondo un detto assai volte ripetuto e quasi generalmente ammesso) cominci da Cartesio, laddove, a suo giudizio, deve farsi cominciare dall'umanesimo che diè alla « parola », alla forma estetica, e, insieme con la parola, a tutto quanto di passionale e d'immaginoso è nell'uomo, il rilievo e l'importanza che

poi andò perduto nel razionalismo cartesiano e che ora deve riacquistare. Egli lamenta che la storia della filosofia dell'umanesimo e del rinascimento sia assai negletta, e soprattutto che venga presentata come quella di una età di confusi tentativi, che avrebbero messo capo alla filosofia di Cartesio, nella quale sarebbero stati schiariti e superati. Ma, circa questo punto, è da tener presente che non la sola filosofia dell'umanesimo e del rinascimento, ma ogni filosofia, nella storia che se ne fa, è schiarita e superata, in parte, dalle filosofie che storicamente la seguono, e, in tutto, dalla filosofia attuale che informa la storia che di essa si pensa e che non potrebbe pensarsi se quella filosofia, che si vuol fare oggetto di storia, incombesse su noi insuperata. Anche è da tener presente che il pensiero dell'umanità è il corso di un fiume, tutto unito, non divisibile in singole sezioni trasversali se non convenzionalmente, e nel quale non si può dire che una singola di siffatte sezioni primeggi se non in riferimento a certi fini nostri particolari per i quali stimiamo utile dare risalto a un punto più che ad un altro della storia dello spirito. E l'errore della sopravvalutazione che il Grassi respinge del pensiero di Cartesio non sta propriamente nella enfatica frase («retorica» e non «dialettica», avrebbe detto Aristotele) che con esso cominci la filosofia moderna, ma nell'essersi innalzata a scoperta di verità quella che fu la fissazione panlogistica di alcuni filosofi dell'età romantica e di taluni ingegni scolastici che si attaccarono ai loro panni e ancora oggi offrono come grande novità uno stanco fichtismo, privo cioè dell'ala possente del suo primo autore. Con le quali premesse e spiegazioni, credo che il Grassi abbia ragione nel rivendicare la grande importanza filosofica delle forme fantastiche e pratiche dello spirito, che l'umanesimo e il rinascimento coltivò e illustrò, e nel dar opera a far leggere agli studenti e ai professori tedeschi qualche pagina del Vico (ma perchè del solo *De ratione* e non della filosofia dello spirito vichiana, pervenuta a maturità nella *Scienza nuova*?). L'umanesimo del Vico è un carattere sul quale abbiamo assai insistito in Italia, dove anche è stato messo in luce il molto lavoro di origine e d'ispirazione umanistica, che continuò con pensieri spesso fecondi nel seicento o età del barocco. Ma, nel dimostrare ciò, non abbiamo dimenticato che, senza Cartesio per contrasto e per stimolo, l'umanesimo del Vico non si sarebbe levato come si levò così alto da percorrere la filosofia e la storiografia del secolo decimonono.

L'altra tesi che domina nei saggi suoi e dell'Otto è la necessità di riattaccarsi alla tradizione umanistica e alla greicità per dare vigore all'anima degli uomini moderni, travagliati, disorientati o schiacciati dai gravi problemi e avvenimenti della politica e della guerra. Si tratterebbe nè più nè meno che di tornare, per riattingervi forza e freschezza di gioventù, a una formazione umana originaria e in perpetuo esemplare. Mi duole dover manifestare la mia assai scarsa fiducia nella virtù del rimedio proposto e nella possibilità stessa di adoperarlo. Tutti cotesti ritorni a una particolare tradizione storica, dichiarata esemplare, si riducono all'illusione stessa

della riforma protestante che pretendeva di tornare al cristianesimo genuino e alla chiesa primitiva, alla quale tornare non era dato, perchè, in realtà, non esistette mai come qualcosa di saldo e fermo, ma era essa stessa un processo che usciva da un processo precedente e si proseguiva nel seguente, del quale i riformatori erano figli, e perciò tutto potevano fare salvochè spiccarvi sopra un salto all'indietro. L'*Ur*, tanto caro agli scrittori tedeschi e che figura anche in questo libro, racchiude una grande commistione e confusione di momenti storici e momenti ideali. Nel quale libro non posso tacere che sento ribollire quanto di meno sano e di meno limpido ha prodotto la Germania dopo l'età classica dei Kant e dei Goethe: dico il superficiale filosofare della non alta anima dello Schopenhauer, il doloroso travaglio di quella dello speculativamente poco dotato Nietzsche, le preistoriche visioni affascinate del matriarcale Bachofen, e le interpretazioni religiose dei frammenti del molto abbracciante e poco stringente Hölderlin, venuto ora in molta moda. E metto da banda le stravaganze che all'entusiasmo per la classicità e la grecità hanno frammischiate altri scrittori parimente tedeschi, ora diventati legione, che asseriscono non so quale identità di tedeschi e greci, di berlinesi e ateniesi, per medesimezza di razza, o per affinità di naturali disposizioni filosofiche. (Se essi per questa parte accettassero di negoziare, darei a loro volentieri in cambio la romanità degli italiani, medievali, moderni e contemporanei, sicuro di non potere esser mai chiamato a render conto di lesione enorme nell'acquisto, avendo così scambiato un nulla con un nulla). I nostri errori intellettuali e i nostri mali morali si risanano in un sol modo, col restaurare e accrescere la coscienza umana (nel cui fondo giace l'eterno *Ur*), e col tendere forte l'arco della mente e non già col fantasticare modelli che si creda di ritrovare nel passato. Certo la coscienza umana deve essere ed è, nell'atto stesso, coscienza storica, donde la parte primaria che ha nella sua elevazione la conoscenza del passato; ma di tutto il passato, che tutto confluisce in noi e di cui nessuna parte funge da modello, perchè tutto esso visse e tutto meritò *zu Grunde gehen* per dar origine alla nuova vita. L'inveramento dell'umanismo nella storicità, che ho sostenuto e sostengo, mi rende impossibile di accogliere qualsiasi disegno di neumanesimo o neopaganesimo o neomitologismo o neofilosofare ellenico, che sia oggi da promuovere. O, anche, accetto tal sorta di figurazioni, ma solo quando un poeta viene a esprimere con quelle ed in quelle la sua anima; e così l'ho accettata e amata nelle « primavere elleniche » e nelle « odi barbare » di Giosue Carducci. Nel volume di cui oggi parliamo si accusa la filologia classica del secolo decimonono, di avere, nonostante le sue molteplici e utili fatiche, lasciato disperdere il senso profondo del classico; donde la giustificazione della odierna richiesta di un neumanesimo fornito di questo senso genuino. Ma non solo negli studi della classica antichità, sì anche in ogni parte della storia, ebbe luogo questo prevalere dell'arido filologismo (che i critici tedeschi chiamano erroneamente storicismo), privo di pensiero e d'intuito, che tentava di

usurpare l'ufficio della storia; e tuttavia, per criticarlo e infrenarlo, non abbiamo avuto d'uopo di fare ricorso a un neostoricismo o un neofilologismo, ma semplicemente abbiamo risvegliato il concetto di quel che veramente sia storia, storia della poesia, storia dell'arte, storia della religione, storia etico-politica, e via dicendo.

Come si vede, le mie obiezioni e riserve agli scritti qui pubblicati sono parecchie e non lievi, ma anche sostanziale è il mio consenso nella necessità di una filosofia dello spirito non intellettualistica nè panlogistica; oltrechè debbo essere grato agli autori che mi hanno dato l'occasione di tornare su argomenti dei quali stimo grande l'importanza. Mi piace anche sottoscrivere all'opportuna protesta del Grassi (pp. 68-9) contro la pretesa che i gravi problemi filosofici, che fanno sentire il loro travaglio nelle menti e nei cuori, debbano, nelle condizioni presenti del mondo, « esser differiti » (presso a poco come da parte di Sacripante il godimento di Angelica!), « a più liet'uso, a stanza più tranquilla », cioè a quando si sia usciti dai grossi disordini e sconquassi delle rivoluzioni e delle guerre e siano tornati l'ordine e la pace: quasi che quei bisogni mentali riguardino cose materiali e tra loro permutabili, o che servano unicamente ad infiorare, come taluni credono, gli ozii della vita. Ci mancherebbe che, tra le tante imposizioni che si subiscono nei giorni che corrono, ci fosse anche questa di congedare (salvo a richiamarla in servizio quando che sia) la nostra stessa umanità di esseri senzienti e pensanti!

B. C.

Nel fascicolo passato, p. 1. l. 3: « immaginanare », *corr.*: immaginare; p. 54, l. 35: « antibarocca e antipoetica », *corr.*: antibarocca e filosofica.